DALLA CONFERENZA DI PIETRO SECCHIA A MILANO

Quando Serrati era all'"Avanti!,,

Pubblichiamo alcuni brani della conferenza tenuta a Milano domenica scorsa dal sen. Pietro Secchia su «La vita e l'opera di Giacinto Menotti Serrati».

La primavera del 1917, che aveva segnato l'inizio di una èra nuova in Russia, si era affacciata tempestosa anche in tutti i grandi centri industriali italiani. Le notizie della Rivoluzione russa di febbraio riempivano di gioia i lavoratori e diffondevano la speranza della prossima fine della guerra.

Nel Mezzogiorno ed in Lombardia erano scoppiate agitazioni di contadini e di operai culminate a Milano il 1° maggio del 1917 con un grande movimento popolare. Schiere di donne, di bambini e di ragazzi con bandiere rosse e cartelli reclamanti «pane e pace» erano entrate in città dalle diverse porte e si erano dirette verso il centro ove venivano attaccate e disperse dalla polizia. A Torino il movimento partiva dalle fabbriche, specialmente da quelle metallurgiche. Il malcontento e l'agitazione tra gli operai aumentavano ogni giorno in conseguenza dei gravosi orari di lavoro, della disciplina da galera cui venivano sottoposti nelle fabbriche, per i frequenti infortuni e per il mancato rispetto dei contratti di lavoro.

La Direzione del P.S.I. convocò una riunione a Milano dei dirigenti di partito assieme a quelli della C.G.d.L. e del gruppo parlamentare socialista.

In quella riunione Serrati sostenne esplicitamente e recisamente che il Partito socialista doveva scendere in piazza e mettersi alla testa delle masse lavoratrici per imporre al governo la sollecita conclusione della pace. La proposta di Serrati non venne approvata. (*Avanti!*, 12 maggio 1926).

Alla fine di luglio, alla situazione già dura, veniva ad aggiungersi la mancanza di pane. Fu la goccia che fece scoccare la rivolta, a Torino. Le lunghe «code», che duravano quattro o cinque ore ogni giorno per potere avere un pezzo di pane, esasperavano la popolazione. Il 22 agosto il pane mancò del tutto: gli operai di Torino, in segno di protesta, abbandonarono il lavoro prima in una officina, poi in un'altra. Lo sciopero fu ben presto generale; il giorno 23 cominciarono a sorgere per le strade le barricate ed i lavoratori diedero l'assalto ai magazzini dei viveri.

✪

La folla innalzò le barricate, scavò buche da lupo, circondò i quartieri che essa occupava con siepi di filo spinato, respinse durante quattro giorni gli attacchi della polizia e delle forze armate. Ma malgrado l'eroismo dimostrato dagli operai e dai lavoratori torinesi i moti furono soffocati nel sangue.

Il movimento era rimasto senza direzione ed isolato a Torino: soprattutto in quella occasione si rivelò quanto fosse tragica la situazione di un proletariato che non aveva alla testa un partito veramente dirigente. Le masse lavoratrici si erano messe in movimento guidate dagli operai socialisti, però nessuno sapeva quello che bisognava fare. «Pane e pace» erano le parole d'ordine. Ma le parole d'ordine non sono sufficienti quando non si ha un piano per realizzarle. Ognuno agiva per conto suo, i lavoratori invece di concentrare le forze verso un obiettivo centrale erano rimasti alla periferia a compiere azioni parziali senza scopo preciso. Vi furono, è vero, alcuni tentativi per occupare il centro della città, ma proprio perchè condotti in modo disorganico questi tentativi fallirono.

Non si seppe mai precisamente quale fu il numero dei morti. Le autorità comunicarono la cifra ufficiale di 70 morti e alcune decine di feriti; in realtà più di 500 operai caddero nella lotta e 2.000 furono i feriti. La censura impedì che i giornali riportassero qualsiasi notizia della insurrezione di Torino e questo fu un altro dei motivi per cui il moto non riuscì a propagarsi e rimase isolato.

Bisogna dire che più che di insurrezione si trattò di una rivolta «spontanea», non organizzata: essa fu tuttavia senza alcun dubbio il più grande movimento di lotta per la pace che vi sia stato in Italia nel corso della prima guerra mondiale 1915-18. La Rivoluzione russa di febbraio aveva senz'altro esercitato la sua influenza: gli operai dicevano: «dobbiamo fare anche noi come in Russia».

Vi sono dei momenti nella storia in cui le vibrazioni della vita dei popoli si comunicano da un Paese all'altro e l'esempio ha un valore immediato superiore a qualsiasi insegnamento.

Ma l'esempio non è sufficiente quando mancano le condizioni storiche, l'organizzazione, la volontà o la capacità direttiva. La Direzione del P.S.I. non intervenne per prendere in mano il movimento per guidarlo, fu assente. Ma non è giusto dire che tutti furono assenti. Molti socialisti furono presenti e vi fu qualcuno dei massimi dirigenti socialisti che fece di tutto per essere presente. Questo qualcuno fu G. M. Serrati.

✪

Questo uomo solo, circondato da uomini nella loro maggioranza riformisti ed opportunisti, fatti soltanto per l'azione parlamentare e non per guidare in qualsiasi contingenza le masse in lotta, rifuggenti da qualsiasi responsabilità specialmente in momenti così rischiosi, si mosse. Appena voci confuse gli giunsero all'orecchio che a Torino si combatteva (allora non c'era la radio, la censura impediva che il telegrafo potesse essere utilizzato, ma in certi momenti le notizie volano), Serrati da Milano prese il treno alla volta di Torino. Scese a Chivasso, lo racconta egli stesso e risulta dagli atti del processo di Torino, perchè immaginava giustamente che non avrebbe potuto uscire dalla stazione di Torino senza essere arrestato dalla polizia. Da Chivasso intendeva portarsi a Torino col tram ma questo non partiva più. Decise perciò di fare la strada a piedi.

La situazione di questo uomo, del capo del Partito socialista che solo in mezzo all'infuriare della bufera se ne va da Chivasso a Torino a piedi per portarsi sul luogo della lotta, rivela tutta la tragedia di un movimento allora assolutamente incapace di fronte ad avvenimenti più grandi di lui, ma rivela anche la grandezza di questo uomo, di G. M. Serrati che nulla tralasciava pur di portarsi là dove riteneva in quel momento fosse il suo posto, che nulla tralasciava pur di essere presente assieme alle masse in lotta.

Lungo il tragitto Serrati viene riconosciuto, arrestato dai carabinieri che da Torino ricevono l'ordine di rimandarlo a Milano. Accompagnato alla stazione Serrati riesce ad ingannare i carabinieri ed invece di prendere il treno per Milano sale su quello in partenza per Torino.

Giacinto Menotti Serrati fu arrestato dopo i moti di Torino assieme a molti compagni tra i quali Mario Montagnana, l'attuale segretario della Camera del lavoro di Milano, allora giovanissimo che trascorrerà con Serrati parecchi mesi di carcere) e fu *il principale accusato* al processo davanti al Tribunale militare di Torino. Egli tenne al processo un atteggiamento molto coraggioso che costituì un'implacabile requisitoria contro la guerra imperialista. Venne condannato dal Tribunale militare a tre anni e mezzo di reclusione.

PIETRO SECCHIA

LA LOTTA PER L'INDIPENDENZA DELL'ASIA

Chi sono i comunisti indonesiani

L'ultima missione dell'ambasciatore Peurifoy - Esperienza di un quarto di secolo - Il P.C. animatore della resistenza - Dalla rivoluzione dell'agosto '45 al compromesso degli elementi reazionari con i colonialisti olandesi - Successi del campo antimperialista

INDONESIA — Aspetti di una dimostrazione contro il colonialismo e l'imperialismo nell'isola di Bali, famosa in tutto il mondo per le sue splendide danze di antichissima origine

Si dice che l'ultima missione portata a termine dall'ambasciatore americano John Peurifoy per conto del Dipartimento di Stato, prima che egli perdesse la vita su una strada della Tailandia, travolto con la sua Cadillac da un autotreno, sia consistita nell'organizzare in Indonesia il colpo di mano del partito Masjumi e dei capi militari, che pose in crisi il governo nazionale di Ali Sastroamigiogio. Peurifoy sarà ricordato come l'uomo della guerra civile in Grecia e della «operazione Guatemala»: la sua presenza a Giakarta nella scorsa estate illumina chiaramente le linee della politica indonesiana di Washington.

Interrogativi drammatici apparivano in quei giorni sulla stampa statunitense. L'Indonesia stava forse per «scivolare sotto l'influenza del comunismo»? La politica di Sastroamigiogio non era essa stessa una manifestazione di questa «influenza»? Tesi capziose. L'esperimento di governo di Sastroamigiogio non poteva ovviamente essere definito un esperimento «comunista», ma soltanto un segno della coscienza, sempre più diffusa tra la borghesia nazionale indonesiana, della necessità di uscire dal vicolo cieco della acquiescenza all'imperialismo. Accanto a questi tentativi di deformare il quadro della situazione, appariva, tuttavia, anche il riconoscimento del grande cammino percorso in questi dieci anni dal PC indonesiano.

Sorto nel maggio del 1920, il Partito comunista d'Indonesia aveva già al suo attivo, allorchè le vicende dell'ultima guerra mondiale e la occupazione militare giapponese travolsero l'impalcatura dell'amministrazione coloniale olandese, una vasta esperienza di lotta. Fu esso a lanciare la parola d'ordine dell'unità nazionale per la liberazione del paese e fu sulla base di questa parola d'ordine che, in contrasto con gli orientamenti collaborazionisti dei gruppi feudali, i proletari dell'industria e delle piantagioni, la borghesia nazionale e alcuni gruppi della stessa classe dei «compradores» si unirono in un vasto fronte nazionale. La lotta, nella quale caddero decine di migliaia di combattenti, culminò nella «rivoluzione di agosto» 1945, quando il popolo indonesiano insorse contro gli occupanti e diede vita alla Repubblica.

La minaccia di un ritorno imperialista non tardava però a delinearsi. Truppe britanniche, con il pretesto di disarmare le superstiti unità giapponesi, sbarcarono nello arcipelago e assunsero il controllo di vaste regioni, aprendo quindi le porte ad un corpo di spedizione allestito in tutta fretta dai colonialisti olandesi. Nel parlamento provvisorio della Repubblica, i rappresentanti delle masse popolari, il Partito comunista, il Partito socialista, il Partito operaio, l'Unione della gioventù socialista (Pesindo) avevano la maggioranza. La presidenza e la vicepresidenza della Repubblica e la direzione del governo erano affidate rispettivamente ad Ahmed Sukarno e Mohammed Hatta, esponenti del Partito nazionale, e al socialdemocratico Sciarir.

Alla politica di unità nazionale del PC, questi ultimi contrapposero una politica di capitolazione e di collusione con l'imperialismo. Sciarir trattò con gli invasori, all'insaputa del parlamento, l'atto di capitolazione di Lingapiati (marzo 1947), con cui accettava la mutilazione del territorio nazionale e la sua inclusione nel vecchio progetto colonialista degli «Stati Uniti d'Indonesia». E quando, rese pubbliche le clausole dell'accordo, Sciarir dovette dimettersi e il suo posto fu preso da Amir Sciarifuddin, uno dei capi della Resistenza, deciso a continuare la lotta, Hatta lavorò sotterraneamente per sabotare l'opera del nuovo governo, riuscì dopo pochi mesi (gennaio 1948) a rovesciarlo.

Putsch sanguinoso

Il PC indonesiano era stato l'animatore della resistenza, di una politica di riforme sociali e di un forte organizzato movimento democratico. Hatta si apprestava ora al tentativo di colpire a morte questo partito. Nel settembre 1948, con l'aiuto di elementi del movimento trotskista di Tan Malakka, egli provocò l'insurrezione di Madiun, che offrì il pretesto per una massiccia e sanguinosa repressione. Migliaia di comunisti furono arrestati. Sciarifuddin, divenuto leader del Fronte popolare, e, con la fusione tra comunisti e socialisti, membro dell'Ufficio politico del partito, fu assassinato. Nella stessa occasione caddero nelle mani della polizia e furono fucilati il segretario del PC, Muzzo, i dirigenti comunisti Suripno, Kargiono, Darusman e numerosi altri.

Scioperi contadini

Sul finire dell'anno 1949, i delegati del governo indonesiano accettavano all'Aja, in una «conferenza della tavola rotonda», una serie di accordi destinati a pesare in modo grave sulla vita del nuovo Stato: s'impegnavano a reintegrare nei loro privilegi i capitalisti e i piantatori olandesi, accettavano una mutilazione del territorio nazionale lasciando sotto controllo olandese l'Irian occidentale (Nuova Guinea occidentale), assumevano l'obbligo di non firmare trattati senza il beneplacito dell'Olanda. All'indipendenza totale, conquistata con la «rivoluzione d'agosto», succedeva un'indipendenza formale, nell'ambito della «Unione indonesiano-olandese». Si comprende come i festeggiamenti organizzati pochi mesi dopo, il 17 agosto 1950, per l'inaugurazione della nuova Repubblica, assumessero per il popolo che aveva perduto nella lotta sei milioni di morti, il sapore di una beffa. In quello stesso giorno, a Giakarta, Giokiakarta, Bandung, Medan e nelle altre città indonesiane, i comitati indetti dal PC, con parole d'ordine rivoluzionarie, vedevano raccolte folle di decine di migliaia di lavoratori.

Già nel 1950 il PC indonesiano pone all'ordine del giorno della nazione il proseguimento della lotta per l'affrancamento totale dal colonialismo straniero. Esso chiede che si giunga alla denuncia degli accordi dell'Aja, che il paese si ponga al di fuori dell'orbita imperialista, chiama i contadini a lottare per conservare la terra conquistata negli anni della resistenza e a conquistarne dell'altra, impugnando i diritti acquisiti dai piantatori stranieri, che la grande industria e le grandi piantagioni controllate dal capitale straniero vengano nazionalizzate. Nell'agosto 1950, 800.000 salariati agricoli scendono in sciopero unendo queste rivendicazioni a quelle salariali. Lo sciopero dura un mese e tende a diventare generale. I padroni devono cedere.

I successi di questa politica sono più evidenti nel 1952. Si delinea la divisione del Paese in due campi. Il primo, alla cui avanguardia è il P.C., e che raggruppa in quest'anno, insieme alla Federazione dei sindacati (SOBSI), al Fronte unito dei contadini e ad altre organizzazioni di sinistra, tutta una ala del Partito nazionale e le correnti degli altri partiti che rivendicano un atteggiamento di resistenza all'imperialismo; il secondo, costituito essenzialmente dai Masjumi e dai socialdemocratici di destra, si orienta sempre più chiaramente, come attesta il fallito putsch dell'ottobre 1952, verso lo scioglimento del parlamento e verso soluzioni fasciste.

Il Masjumi ha dominato i primi governi del nuovo Stato: quello di Nastir (settembre 1950) e quello di Sukiman (aprile 1951). Il governo Wilopo, estremo tentativo di compromesso tra il Masjum, e il Partito nazionale, crolla nel giugno 1953 sotto la spinta di contrasti ormai insanabili e dà luogo ad una crisi che durerà ben due mesi.

Una svolta — dichiara il CC del PC indonesiano in un documento pubblicato alla fine di giugno — è ora possibile nella storia del nostro paese, che può trasformarsi da paese semicoloniale, secondo le decisioni dell'Aja, in un paese veramente indipendente. Solo un governo di fronte nazionale può far questo ed esistono tutte le condizioni per la formazione di un tale governo. Ora tutto dipende dalle capacità e dal coraggio dei partiti democratici e dei loro capi. E' giunto il momento di gettare le fondamenta perchè il popolo indonesiano governi il suo paese conformemente ai nobili ideali per cui i suoi eroi hanno combattuto». Il governo di Ali Sastroamigiogio, che poco dopo viene costituito, compie nella direzione indicata da quel documento una serie di importanti passi: denuncia, il 19 agosto 1954, gli accordi dell'Aja, impostа la sua politica estera sulla piattaforma della coesistenza.

L'azione di Sastroamigiogio è ancora incerta, qua e là contraddittoria e debole verso gli agenti dell'imperialismo. Sono però i primi passi sulla via che i comunisti hanno indicato da anni, l'unica possibile. E gli elettori, con il voto del 29 settembre, l'hanno approvata.

ENNIO POLITO

IL NUOVO E IL VECCHIO NELLA VITA DELLA SICILIA DI OGGI

Don Pippinuzzu per stare in commercio ha bisogno di almeno un parlamentare

L'assassinio di Lucchese - La mafia intermediaria tradizionale - Un santo protettore - Il confino, i monarchici e Pivetti - Mariti a rate - Maria Pia e il contrabbando - L'arancino di riso - Un po' d'aria buona

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO, ottobre.

La mattina del ventotto agosto, appena sbarcato dal postale e mentre si dirigeva a casa sua nel rione della Kalsa, Giuseppe Lucchese, dopo essere stato affrontato da due individui ed aver sostenuto con essi una rapida ma animata discussione, fu ucciso, quasi al centro della città, con una rivoltellata. Gli assassini riuscirono in un primo momento ad eclissarsi, portando via anche una delle due valigie della vittima, contenente due milioni di lire. Nell'altra valigia, rimasta sulla carrozzella, furono ritrovati cinque milioni. Il Lucchese aveva incassato quella somma a Napoli, dove si era recato a smerciare una partita di *americane* e fu ucciso, come poi si è saputo, per esser venuto meno a una delle strane leggi che regolano il contrabbando palermitano, vale a dire l'obbligo di dividere equamente tra soci sia i profitti sia le perdite. Il delitto non destò meraviglia nell'ambiente dei *sigarettai*, dove la mafia impera a detta legge con i suoi metodi violenti. Anche nel grande traffico delle sigarette la mafia, infatti, svolge la sua tradizionale funzione di intermediaria ed è anche per questo che il piccolo nucleo di speculatori, la *holding* che sta in cima alla rapida via del tabacco, resta anonima sia per la Guardia di Finanza sia per la rete dei trafficanti minori.

Un solo nome viene fatto da molti e con insistenza: quello di un noto uomo di destra che, anche in politica, preferisce essere un'eminenza grigia pur svolgendo funzioni di primo piano.

— E' un cristiano di parola — dicono i suoi ammiratori, volendo intendere che lui conosce i segreti di molti, ma sa sfruttarli proprio tenendoseli in corpo. — Poi, da altre cose ancora che si raccontano, appare evidente com'egli, piuttosto che grosso speculatore, debba essere di tutto il traffico, se non la mente dirigente, il santo protettore.

E che il contrabbando, oltre ad essere tollerato, sia protetto, è innegabile, perchè esso rappresenta nel medesimo tempo una fonte di grossi guadagni e un mezzo efficacissimo per tener legata a determinate forze politiche una parte notevole di popolosi rioni della città. Si può dire che in tutte le case dell'Albergheria, nella Kalsa, di Ballarò esista un piccolo o grosso deposito di *sfizzere e americane*.

Il disoccupato che comincia a vivere di contrabbando, a poco a poco, si abitua alla sua nuova condizione, rinunzia ad esigere un lavoro stabile, e rinunzia, soprattutto, a organizzarsi e a lottare per ottenerlo. Per svolgere il suo piccolo traffico illecito senza incontrare ostacoli, egli cade, poi, senza neanche avvertirlo, sempre più in balia del commissario sezionale, del maresciallo dei carabinieri, del capomafia e del politicante che, grazie alle proprie aderenze, può ugualmente nuocergli o favorirlo. Così quando qualcuno è arrestato o deve pagare una multa, è a quest'ultimo che ci si rivolge chiedendo i suoi buoni uffici presso i pezzi grossi.

Di quale colore politico siano codesti alti papaveri è facile scoprire se si pensa che, durante il lungo governo di Restivo, i più delicati posti di comando della vita cittadina e regionale sono rimasti, per anni e anni, nelle mani di esponenti democristiani, monarchici e fascisti. Il deputato monarchico Pivetti, ad esempio, fa tuttora parte della *Commissione per il confino*.

Il brigadiere consiglia

E come non dovrebbe essere grande il prestigio (chiamiamolo così) che nei quartieri popolari, circonda il nome di Pivetti e dei suoi galoppini? Quasi tutte le attività che si svolgono in codesti rioni, stando alla legge e ai regolamenti, possono essere colpite con misure poliziesche o amministrative. Ma tutti, per vivere, sono costretti giornalmente a commettere qualcosa di illecito, dal venditore ambulante senza licenza al ricettatore. A questo si aggiunga il persistere di vecchi costumi e antichi pregiudizi per cui, in una atmosfera di tensione, alimentata dai disagi dalle ristrettezze dalla provvisorietà, sono sufficienti i più futili motivi per provocare drammi. Sere orsono, in una rosticceria, due uomini si sono accoltellati per un arancino di riso! Così lo consiglio dei disinteressati girando da un vicolo all'altro: «E' meglio che ve ne stiate a casa... è un favore che mi fate...». Tutto il resto, borseggi, furti, risse, contrabbando, non lo turba: normale amministrazione e normalissima tolleranza.

Petrolio e sigarette

In questa atmosfera distesa non mi son meravigliato quindi di vedere la casa di don Pippinuzzu trasformata in deposito di lubrificante, saccarina e sigarette di contrabbando. Nè potrei escludere che, ugualmente in vista, ci fossero anche partite di stupefacenti. Don Pippinuzzu è un noto esponente monarchico e, quando fissammo lo incontro, sapeva bene chi io fossi, un suo avversario politico; tuttavia, parlò con me con estrema sicurezza e sconcertante sincerità. Mi fece innanzitutto sapere che aveva trascorso in carcere numerosi anni. «Ma sempre per motivi onorevoli — volle precisare — per cui sono rispettato in tutta Palermo. Mai al confino e mai ammonito».

«Monarchico? — fece don Pippinuzzu scoppiando in una risata. — Ma vi pare che un uomo come me possa andare dietro a Umberto o a Maria Pia? Io sono con voi! Informatevi, io vengo sempre a sentire i vostri comizi: e debbo riconoscere che siete i soli a dire cose sante».

«E, allora, perchè votate monarchico?» domandai ingenuamente.

«E c'è bisogno di dirlo? — rispose don Pippinuzzu mostrando con un largo gesto la stanza maleodorante tappezzata da casse di sigarette. — Io sto nel commercio. Sono obbligato al commissario e ho bisogno del "monarchico" come lui ha bisogno di me. Io non vendo il mio voto nè per mille nè per centomila lire. Ma come potrei commerciare se non ci fosse l'assessore, il consigliere, il deputato di Palermo o di Roma che dice, a chi lo deve dire: "Lasciate stare, vi prego, don Pippinuzzu è persona nostra". Voi, invece che di queste fabbriche e di questo petrolio, che, tra parentesi non sappiamo cosa fare perchè tanto c'è la luce elettrica — concluse paternamente il mio ospite riaccompagnandomi nel vicolo — fareste meglio a occuparvi del nostro commercio. Allora sì che voterei per voi!». A questo punto l'avvilente conversazione si concluse.

Per mia fortuna, dopo pochi minuti, potevo respirare tutta un'altra aria entrando nella sala di piazza Politeama, gremita di contadini, dove si teneva la conferenza provinciale per la riforma agraria.

RICCARDO LONGONE

Le prime rappresentazioni a Roma

TEATRO

L'Avaro

Dopo una sola replica del *Don Juan*, il Théâtre National Populaire ha offerto al pubblico dell'Eliseo, ieri sera, un'altra opera tra le più famose di Molière: *L'Avaro*. Lavoro discusso sin dalla sua prima rappresentazione, l'anno 1668 a Parigi, e ancora recentemente oggetto di critiche contrastanti. Derivato dall'*Aulularia* di Plauto e anche, con buona probabilità, da fatti successivi, *L'Avaro* pone al centro della sua vicenda, non a torto d'altronde accusata di qualche macchinosità, uno straordinario protagonista, un carattere teatrale vivo e vitale come non molti: Arpagone, quintessenza della taccagneria e dell'egoismo, che nell'attaccamento cieco ai beni materiali, nella sordidezza del sentimento il quale gli fa considerare la cassetta contenente i suoi diecimila scudi come una persona cara, si dà, piangendo, con accenti strazianti quando ne sarà rubata, sfiora, superandolo, l'irrealtà immediatezza comica i limiti di un'alta tragicità; secondo quanto già notava il Goethe. Interpretare oggi un simile personaggio, divenuto quasi proverbiale e pertanto incline a scivolare, dal terreno realistico della fantasia di Molière su cui prese vita, in quello del divertimento letterario, è impresa difficile: e Jean Vilar l'ha compiuto eccellentemente. Il suo Arpagone è umano e credibile, familiare vorremmo dire, ed è spassoso ed esilarante, senza per questo perdere la sua fondamentale tinta drammatica; solo in certi momenti si è parso di cogliere un tono eccessivo dei gesti, una leggera tendenza al moto del tabarro. La verità della figura dominante si riflette attraverso i personaggi che contorna, alcuni dei quali l'autore tratteggia in chiave risolutamente farsesca, e lo stesso intreccio, sia pur trasposto, ne ha guadagnato in agile scorrevolezza. Cornelio al Vilar-Arpagone, nell'armonia messa in scena, sono stati Monique Chaumette e Jean-Pierre Darras, Elisa e Valerio della figlia Elisa e del figlio Cleante, Jean Desailly e Christiane Minazzoli, in quelle dei rispettivi innamorati. Valerio e Mariana, il sempre bravo Sorano nel ruolo del furbesco servo Freccia, la impagabile Zanie Campan in quello della mezzana Jean-Paul Moulin ha disegnato con felicissimo spirito, ma forse troppo in chiave al maschile, la figura del cuoco-cocchiere. Rammentiamo altresì Wilson, Cousineau, Riquier e l'inesauribile Nolot, che ha creato il divertente personaggio muto dello scudiero.

Léon Gischia ha realizzato anche per *L'Avaro*, come per il *Don Juan*, gli squisiti costumi, e Maurice Jarre ha curato il commento musicale. La scenografia di Gischia stavolta riuscita intelligentemente alla essenza.

Gli spettatori, tra i quali si notavano il Presidente della Repubblica e numerose personalità del nostro teatro, hanno decretato all'*Avaro* un successo lieto e cordialissimo, con diverse chiamate al termine dell'esecuzione. Lo spettacolo si ripete stasera.

ag. sa.

CINEMA

Proibito

Non si può proprio dire che Comencini e i racconti sardi di Grazia Deledda non fossero lì volto storicamente e sostanzialmente esatto del problema più pertinente dell'Italia di oggi, la scissura tra nord e Mezzogiorno, la questione di sottosviluppo, la questione della terra, che oggi si pone profondamente condizionata in quei tempi, con i recenti sviluppi sia economici e politici, sia giuridici, sia sociali e di costume italiano.

In questi ultimi anni, poi, il cinema — proprio così, una delle prime serie pellicole scorsiane — ne fatto versare fiumi, rinnovatisi. I lettori italiani, un giornale, hanno avuto modo di sentire, sovente e per sovrappiù, i pareri numerosi e vari e si sono impegnate in una minuta analisi, sulle origini e sulle ragioni sociali del banditismo, le quali indicano a sufficienza il problema mentre affacciano chiare operazioni politiche.

Quale migliore occasione per il cinema nazionale di dar battaglia su questo angoscioso problema?

Il regista Mario Monicelli (e gli sceneggiatori Suso Cecchi D'Amico e Mangione) hanno con *Proibito* mostrato, invece, di ignorare i fatti, quelli che, come dicevamo, il pubblico ha rivissuto, attraverso i giornali, quotidianamente, ed, inoltre, rimaneggiando ed aggiornando a questo secondo dopoguerra il romanzo *La madre* di Grazia Deledda ed altri racconti della scrittrice, essi hanno assunto, nei confronti dell'interpretazione degli avvenimenti mostrati, un atteggiamento ancor più arretrato di quello della scrittrice nuorese.

Sembra che essi, addirittura, si siano posti a rimorchio del convenzionalismo folcloristico e retrivo d'un Mérimée.

Stato a sentire un parroco desinvolto, (il quale per ambedue i figli, tanto un Gallo e Fanfani, senza dir Confiteriore sull'Isola e trova il suo parrocchiano trascinato impegnato in un fatto, per stringentissime ragioni d'onore, tra le mani per impartire, famiglia nel lutto. Una catena di vendette e l'omertà stringono da presso tutta la popolazione, divisa in due campi avversi.

Ma ecco che la disinvoltura [illegible] per andare a rotoli. Attraverso l'appoggio dei sentimentali carabinieri locali ed attraverso qualche paterna elocuzione di tono sportivo, il parroco è riuscito a creare il clima adatto per una spettacolare scena di «perdono» in un romito santuario, protagonisti Fanfani d'una delle famiglie e un patriarca [illegible] memoria d'infanzia.

Un matrimonio tra l'orfana e il figlio del bandito metterà fine alla rissa. Ma l'orfana, fin da bambina, è innamorata del prete. Come fare? Il parroco sembra proposto ad abbandonare la tonaca e, conseguentemente, la rapida soluzione del problema del banditismo sardo. Ma, provvidenzialmente, le campane suonano a stormo, il bandito stabilisce, tutto sommato, che la galera è il minore dei mali, la ragazza dal peccaminoso desiderio abbandona la regione. Tutto è a posto: il prete si può considerare soddisfatto.

Gedda, Fanfani e l'ex sottosegretario allo spettacolo, anche più di lui.

Di Mario Monicelli, pubblico e critica avevano seguito con favore il cammino, da quel *Guardie e ladri* a *Le infedeli* e retro con Steno, di [illegible] *Totò e Carolina*, fino a *Un eroe dei nostri tempi*. Un'amara satira, più o meno, appariva essere la sua vocazione. Ci si può domandare, proprio per la coerenza delle intenzioni con Monicelli ne [illegible] al pubblico, che il sorprendente [illegible] quale egli si è adagiato in questa sua prima prova [illegible] sia un isolato, amaro frutto di una pressione clericale sui registi nostrani? Una [illegible] senza spiragli, nella quale Monicelli s'è rinchiuso, così come il protagonista di *Un eroe dei nostri tempi*, [illegible] della polizia, per salvarsi?

A temi e a problemi da apparti nel nostro cinema migliore si fa [illegible] in *Proibito*. In nome della legge di Germi ha con questi [illegible] certi punti di somiglianza nel proprio [illegible] a comporre una questione qui [illegible] pretto. Ma quale [illegible] sanno sempre anche [illegible] completamente approfondita, e quale altra sincerità di fede e a come necessaria intesa [illegible] legalità.

Davanti a un atteggiamento così poco pensoso per un problema nazionale così pressante come quello delle condizioni della società sarda, passano in sottordine la scorrevolezza del raccontare mostrata dal regista, e che si richiama ai moduli hollywoodiani in uso per l'occasione, la bella fotografia di Aldo Tonti, l'accurata recitazione di Mel Ferrer, di Lea Massari, di Amedeo Nazzari e il dignitoso uso del *technicolor*.

a. sc.